

II Domenica di Pasqua (Domenica in albis)

LETTURE: At 4,32-35; Sal 117; IGv 5,1-6 ; Gv 20,19-31

Ogni volta che si ascolta questo brano evangelico, ognuno si sente in qualche modo incuriosito, attratto e forse anche solidale con uno di quei discepoli di Gesù che si ritrovano dopo la morte del loro maestro, tristi e delusi e ai quali Gesù stesso appare per ridare speranza e renderli testimoni della sua resurrezione. Si tratta di Tommaso, l'unico degli undici ricordato per nome, l'unico a cui Gesù rivolge una parola personale, l'unico che si apre ad una professione di fede esplicita, l'unico che ha il coraggio di porre in gioco la propria fede.

Forse la nostra solidarietà con Tommaso nasce proprio da questa sua capacità di mettere allo scoperto la propria fede, di lasciare che essa sia provocata dalla parola di Gesù, di permettere alla propria fede di compiere un salto di qualità. A primo avviso, sembra che Tommaso sia il tipo del discepolo fragile nella fede, che ha bisogno di certezze per affidare la sua vita a qualcuno di cui non riesce a fare una esperienza immediata. E certamente Tommaso ha delle resistenze interiori, come vedremo. Ma nonostante questo, Tommaso è piuttosto il tipo del credente che manifesta una disponibilità a compiere un cammino, a lasciare che la parola di Gesù, come spada penetrante, rompa quella scorza di incredulità e permetta al fuoco dell'amore (espresso da Tommaso in quella esclamazione *Mio Signore e mio Dio*) di incendiare il cuore del discepolo. Tommaso è il credente nella misura in cui la sua fede si lascia provocare dal non credente che è nascosto in lui e matura verso una pienezza che è incontro con il Risorto. Vorrei allora sottolineare questi due aspetti di Tommaso, l'essere credente e l'essere incredulo, proprio i due aspetti che lo rendono compagno del nostro cammino di fede.

Tommaso è un uomo di fede. E lo è perché ama Gesù. Non si accontenta di un sentito dire: *Abbiamo visto il Signore!* Lui stesso vuole incontrare il Risorto e lo dice espressamente: *Se non vedo anele sue mani il segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo.* La fede per Tommaso è la visione di un volto, è la possibilità di incontrare lo sguardo del Maestro, udire al sua parola, poter collocarsi davanti a lui come un amico, poter nuovamente fissare gli occhi su quel volto così familiare e pieno di compassione che è stato il senso della sua vita di discepolo, della sua sequela. Ma Tommaso ha anche bisogno di toccare. È il gesto immediato, forse un po' infantile, ma che esprime bene il desiderio di comunione. Quante volte nei vangeli ritorna questo gesto! Gesù stesso tocca colui che desidera guarire e l'emorroissa pone in questo gesto tutta la sua fede. Gesto immediato, ma significativo dunque: indica la concretezza di un incontro, incontro mediato proprio dalla carne, da quel corpo attraverso cui Gesù ha rivelato la solidarietà di Dio con l'uomo (*ciò che noi abbiamo toccato, ossia il Verbo della vita...* dirà Giovanni nella sua lettera). Ma c'è di più. Il desiderio di vedere e di toccare di Tommaso ha un obiettivo: le piaghe incise sul corpo di Gesù, i segni della passione impressi sul corpo del Risorto. La fede di Tommaso vuole incontrare Gesù proprio nell'esperienza umiliante del dono di sé, in quell'*avendo amato i suoi sino alla fine* della croce, di cui le piaghe sono il segno per sempre, la garanzia della realtà di questo amore. Tommaso nel Risorto vuole vedere il Crocefisso, o meglio vuole vedere Gesù il crocefisso e il risorto. La fede di Tommaso non stacca queste due realtà: esse sono un unico e inscindibile momento, una unica icona della compassione di Dio da toccare e contemplare. È l'invito che Gesù ha rivolto ai discepoli e che nuovamente rivolge a Tommaso: *Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani...* Le piaghe e la ferita del costato sono come una porta aperta che immette nel luogo dell'amore e della conoscenza. Far entrare il dito nelle piaghe e far entrare la mano nella ferita del costato, vuol dire allora lasciare immergere la propria vita, nelle sue dimensioni più quotidiane e concrete, nel mistero di morte e resurrezione di Cristo, in quelle piaghe che sono ferite di guarigione, di salvezza, di pace; in quel costato da cui sono usciti sangue e acqua, i segni della vita e della comunione. Tommaso desidera questo e Gesù lo esaudisce,. E Tommaso lo riconosce in quella appassionata e semplice professione di fede: *Mio Signore e mio Dio!* In quel *mio* c'è tutto

l'amore del discepolo che ha incontrato ancora una volta colui che è al centro della sua vita, così come Maria di Magdala aveva esclamato con stupore: *Maestro!*

Ma se Tommaso è il credente, perché allora la parola di Gesù: *non essere incredulo, ma credente*. E ancora: *beati quelli che non hanno visto e hanno creduto?*

Forse l'incredulità di Tommaso, il non credente che abita in lui, ha il volto della pretesa: pretendere cioè di poter sempre giungere ad una adesione di fede attraverso un incontro personale ed entusiasmante, immediato con il Risorto. Sta forse qui il rischio di Tommaso: una fede immediata, cioè una fede che non accetta le mediazioni. E per Tommaso la mediazione era anzitutto la testimonianza di Maria di Magdala: lui, in qualche modo, non l'accoglie e non è lì ad attendere il Risorto. E poi c'è la testimonianza degli altri discepoli: *Abbiamo visto il Signore!* E anche questa testimonianza non è subito accolta. Pur accettando la sincerità e l'autenticità della fede di Tommaso, una fede che punta sull'essenziale e si esprime nell'incontro, Gesù invita il discepolo a fare un salto di qualità: credere senza vedere (che non vuol dire credere senza un incontro personale), imparare a credere sulla testimonianza della comunità, della chiesa. C'è in fondo un altro modo di vedere la presenza del Risorto in mezzo ai suoi: questo vedere passa attraverso la vita, i gesti, la fede, la parola, le esperienze di tanti fratelli e sorelle (la comunità cristiana) che a loro volta in tanti modi hanno incontrato (visto e toccato) il Risorto. E certamente la fede attraverso la testimonianza di un altro ha un inizio meno entusiasmante, più difficile, più spoglio di emozioni; ha più il sapore di un camminare nel buio, con qualcuno che ci tiene per mano e ci dice: «Fidati di me, ti conduco là dove tu stesso incontrerai il Risorto». È una fede più purificata e in un certo senso più radicale. Ecco perché Gesù dice: *Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto*.

Il credente ha bisogno di questi due volti della fede: poter incontrare e mettere le mani nelle piaghe di Gesù e poter fidarsi di coloro che hanno già vissuto questo incontro. Una fede per essere matura deve essere sempre ecclesiale e personale. E nella liturgia domenicale, lì dove celebriamo la vittoria di Cristo sulla morte, abbiamo uno spazio per questo cammino: viviamo un incontro personale comunicando al corpo e al sangue di Cristo (quasi un mettere le mani nelle sue piaghe) e ascoltiamo la testimonianza della parola (ciò che è scritto perché crediamo). Ma Tommaso ci indica anche che questo cammino passa attraverso una purificazione, accettando le provocazioni del non credente che è in noi, di quei dubbi necessari che ci fanno rimanere nel buio, perché la nostra fede possa fare quel salto di qualità e gridare: *Mio Signore e mio Dio!*